



Sfoglio un libro di altri tempi, di Naboru Muramoto, che trovo sempre attuale: *“Il medico di se stesso”*. Scrive Giorgio Bert nella prefazione che *“Racconta una tradizione orientale, assai spesso citata, che un tempo vi era l’uso di pagare il medico per ogni giorno di salute e di sospendere il pagamento in caso di malattia.”* E come lo scarabeo che ispirò a Jung la teoria della sincronicità, in contemporanei condivisi frangenti, il TG3 Calabria apre il consueto sipario dello scarno teatrino sulle quotidiane oscenità di questa nostra martoriata terra. Echi ridondanti che tradiscono la finta meraviglia costernata del giornalista narratore: l’ospedale di Vibo Valentia (tristemente noto per gli accaduti che lo hanno portato alla ribalta delle tette cronache nazionali) ma potrebbe essere anche un altro qualsiasi, non ha più siringhe; l’ospedale di Melito Porto Salvo, ma potrebbe essere anche un altro qualsiasi, *“finalmente chiuso!”*. Descrizioni fugaci e tragiche che, immagino, fanno sprofondare il rassegnato *telespettatore*, a volte (più volte) anche *paziente*, nelle cupe atmosfere dei paesaggi dell’inferno dantesco illustrate da Dorè o nelle realisticamente venefiche esalazioni respirate dalle narrazioni di Benigni.

Provo a vagheggiare sulle conseguenze della citata tradizione orientale, immaginata applicata ai nostri giorni ed adattata in questa vituperata ed offesa terra. Schiere di medici costretti a vivere chiedendo l’elemosina... Il paradosso anacronistico, figlio di una logica parallela ma contrapposta, che viviamo ai nostri giorni, è di come la malattia del malato provoca la ricchezza del medico. Aggiungasi a ciò che lo stesso medico a seconda del contesto in cui opera (pubblico o privato) cambia visione del mondo e della sua arte di *curandero*. A riprova, un altro servizio del TG3 Calabria che elogiava l’efficienza delle strutture sanitarie private. Fiumi di denaro che evaporano in tortuosi percorsi o vengono inghiottiti senza fragori da tremendi e bui orridi. La insana e malsana sanità pubblica giace in queste province (ed in quelle vicine) come un cadavere putrescente. Orde di famelici e voraci vermi di ogni livello, accalcati a contendersi con putride

mosche, l'orrendo pasto fatto di brandelli di oramai maleodorante carne su spolpate ossa... Anime spente, senza motivazione e orgoglio, frustrate nella eterna sudditanza ad analfabeti governanti e *capibastone*, o forse solo incapaci, messi in appagante remunerato parcheggio. Illetterati vincitori di concorsi farsa che, forti dell'emblematico spot televisivo del "*Ti piace vincere facile?*", sentono di aver assolto ogni obbligo professionale con un abbonamento elettorale o con un rosario di signorsì. Fantocci ignari ed indifferenti al loro compito che arraffano quel che possono senza dare nulla in cambio. Microbi e parassiti che godono di connivenze ed impunità garantite dai degni compari annidati nel palazzo.

Inguaribili ed ipocriti vagabondi, incapaci di guardarsi allo specchio, hanno sostituito inimitabili parole crociate con ipertecnologici e ludici telefoni cellulari, per passare il tempo sul luogo di lavoro o meglio sul luogo di retribuzione. Dottori, capisala e barellieri autoesonerati da ogni dovere, blaterano in automatico frasi fatte sulla crisi economica e sull'incapacità di arrivare a fine mese, come se alla ricchezza della nazione dovessero concorrere solo gli altri... Gli altri chi? Tutti gli altri! Tranne loro naturalmente. Memorie attuali di *Povera Patria*: "*Affonda lo stivale dei maiali...*"

Fugaci e mesti pensieri vanno alla frustrazione dei tanti, che pur ci sono, con elevato senso del dovere e dell'onestà, costretti a lavorare fianco a fianco (ed anche al loro posto) con questa tumescente cancrena che tutto impesta e distrugge. Quante battaglie solitarie ed atti di eroismo a noi ignoti si svolgono in una non saputa e sofferta quotidianità, sui luoghi di lavoro di questa disastrosa terra.

Cosa penserebbero di questa odierna Calabria i viaggiatori del *Gran tour*, di quel fenomeno culturale settecentesco che indusse élites europee, e americane a cimentarsi per svago o divertimento in viaggi di istruzione e formazione, a volte avventurosi? O anche quanti vennero da queste parti in altre epoche.

Pagine che, scritte con inchiostri di diverse tinte, sono accomunate dal fascino di una terra con aspetti paesaggistici ma anche sociali straordinari. Pagine che descrivono tortuosi itinerari di infaticabili e curiosi viaggiatori. Per citarne solo alcuni E. Lear (*Diario di un viaggio a piedi*, 1873), Luigi V. Bertarelli (*Insoliti viaggi*, 1897) Norman Douglas, (*Vecchia Calabria*, 1915), G. Isnardi (*Del paesaggio calabrese*, 1953), G. Piovene (*Viaggio in Italia*, 1957), ed inoltre i disegni straordinari di M.C. Escher (*Morano Calabro*, ma anche altri luoghi suggestivi del paesaggio meridionale).

Tra tante righe, quelle profetiche e antiche attribuite ad Edward Lear celebrano il noto *nonsense* del suo autore e immergono in arie gotiche i luoghi da cui scriviamo: "*Calabria!*", *appena il nome è pronunziato, un mondo nuovo si presenta alla nostra mente, torrenti, fortezze, tutta la prodigalità dello scenario di montagna, cave, briganti e cappelli a punta, la signora Radcliffe e Salvator Rosa, costumi e caratteri, orrori e magnificenze senza fine!* " .

Cronache odierne ci dicono che il deserto avanza, nel Mediterraneo sguazzano pesci di mari più caldi. Qualche folle ha proposto di trapiantare i nostrani ulivi e aranci in Piemonte... La percezione del deserto che

avanza la dà la piazza vuota, le case deserte e abbandonate del centro storico, porte che si chiudono e non si riaprono, i manifesti mortuari, un senso lento e progressivo di svuotamento che avviluppa chi rimane. Flussi migratori mai interrotti riprendono vigore, vitali energie emigrano in una emorragia senza fine e trasversale a diverse generazioni.

Rileggo, quasi incredulo, le parole con cui Luigi Bertarelli rendicontava cinque giorni di escursioni ciclistiche tra Calabria e Basilicata che lo videro attraversare e brevemente sostare nel nostro borgo. *"...giù per la china, per un'amenissima valle, entro in Mormanno. Qui c'è illuminazione elettrica e una specie di osteria-caffè. Avete da mangiare? Sì, cosa volete? Era proprio il caso di domandare! Non c'era che del salame. Chiedo dello zucchero e delle ova e si debbono mandare a prendere. Intanto si affollano nel bugigattolo quante persone ci stanno, e fuori se ne assiepano centinaia (era di domenica). Tutti mi interrogano. La mia forza è di non capire nulla e di poter mangiare loro sul naso senza curarmi delle loro apostrofi.(...) In dieci minuti sbrigo il pasto della belva e riparto. Tutto Mormanno – certo non meno di 1000 persone – si è riversato all'uscita donde la strada discende, sospesa sulla valle a grandi muraglioni, in pendio dolce del quattro per cento (...) Gridi di ammirazione e di allegria mi giungono alle spalle: è la sorpresa di questa velocissima corsa, che non hanno mai visto alcun cavallo a fare e non concepiscano possa un uomo raggiungere, è l'incosciente entusiasmo di vedere un volo, di cui soltanto l'uccello può fornire il pari!(...) voltandomi di tanto in tanto, vedo il muraglione gremito di gente: una lista nera come un piccolo squarcio nella montagna."* Correva l'anno 1897. Improprio un paragone demografico coi giorni nostri almeno dalla percezione letteraria del racconto...

Ed intanto qualche sclerotico fermento si affaccia nella piazza con facili presagi che annunciano imminenti primavere ed elezioni. Finisce anticipatamente il letargo di assonnati ed impreparati politicanti bruscamente risvegliati dalle inattese vicende elettorali. La natura risorge, ma anche l'imbecillità: c'è chi reagisce all'inedia del mite inverno facendo il tiro a bersaglio con il Faro... Schioppettate rimaste ignote, silenziate dall'indifferenza generale.

Ogni tanto abbandono, per brevi frangenti, conversazioni ordinarie e quotidiane con gli amici: distrattamente mi perdo nello sguardo dei giovani superstiti che, fuori dei bar affacciati sulla piazza o nei paraggi, aspettano ancora un Godot-Lucignolo peregrino e in transito che passi a prenderli per mano e li porti lontano, assecondandone i sospesi moti del cuore.

Penso senza ipocrisie ai miei trascorsi in questo muto orto solingo, alla rabbia ed allo sconforto di giorni che si rincorrono uguali in attesa di una qualsiasi occupazione, alla voglia di fuga, alla voglia di andare in un altrove qualsiasi che sale incontenibile, al rifiuto istintivo per ogni forma di sottomissione, alla infamante, opprimente ed illegale melma che tutto insozza e che sembra trasudare da ogni pietra, alle paludi sparse qua e là nelle cui sabbie mobili non c'è giorno senza vittime, ad altri mondi diversi tante volte immaginati ma pur sempre inaccessibili e distanti, ai sentieri tracciati da altri emigranti che ho seguito con determinazione, entusiasmo ed inconsapevolezza.

Mi sembra di leggere in quegli spontanei volti in ibernante attesa queste parole di Jean Michel Folon: *“...Sogno una valigia, una valigia immaginaria che in realtà è una finestra le cui sbarre sono state tagliate per permettere che uno possa scappare via...perché emigrare vuol dire liberarsi e scappare per cercare un mondo migliore, più felice...”*.

Si, emigrare vuol dire anche questo, e mi dico che io, almeno io, non posso non capirlo....